

Primo agosto a Faido

Ho dormito male l'altra notte.

Non era luna piena, e neanche avevo mangiato troppo la sera.

Ho fatto un sogno strano:

Ero qui, su questa piazza. Ma era diversa. Non c'era la statua del Franscini. Al suo posto c'ero io. Non c'eravate voi, ma una distesa di persone inginocchiate e impaurite; e dietro di loro, ai margini della piazza, soldati armati e allineati.

Accanto a me, un frate con un crocefisso in mano recitava preghiere e davanti, un omaccione peloso, a torso nudo e incappucciato, stava alzando con le due mani uno spadone sopra la mia testa. "Sono fritto" penso, e riesco a dire soltanto una frase: Bófom in u c'ü!, prima di svegliarmi.

Quando si sogna, non è mai per caso, diceva Sigmund Freud.

Come non è per caso che siamo qui questa sera, cari concittadini e cari ospiti. Seguiamo un rituale che è parte integrante delle nostre abitudini, celebriamo il cosiddetto "natale della Patria", che cade proprio nel bel mezzo dell'estate. E allora lo festeggiamo con i cortei, i falò, le grigliate e, appunto, i discorsi.

Quest'anno, per bontà vostra e del municipio di Faido, tocca a me dirvi qualcosa per l'occasione. Ripenso così a quel sogno, che mi avrà pure voluto dire qualcosa.

E mi faccio una domanda: perché la nostra festa nazionale si celebra a una data fittizia, perché rievochiamo il testo di un presunto "patto", di un documento apocrifo che di per sé è un falso storico?

Dico questo oggi e qui senza paura di essere considerato un individuo pericoloso per la comunità: le ricerche storiche degli ultimi decenni mi sono garanti.

Forse non era così ancora pochi anni fa, quando la penna di Elio Solari disegnava, nella sua scrittura irruente e geniale, un affresco colorito dell'atmosfera che accompagnava queste celebrazioni. Per il giovane cresciuto nel borgo il *Prim d'agóst a Faido* era l'occasione per constatare, con amara ironia, che mettere in dubbio presunte certezze voleva dire scontrarsi con l'ostilità dei più: *péna che te disat queicòss da diferént i taca a dí "vialtri" come se te gh'aréssat mila düsént novantün crapp.*

Sarcasmo a parte, oggi è ormai risaputo che il nostro primo agosto celebra un mito, più che un fatto storico. Questo perché la memoria è anche un atto di volontà. Ognuno di noi applica una sorta di filtro ai suoi ricordi, spesso senza rendersene conto, e così fanno anche le collettività: usano la storia in funzione dei loro valori, la abbelliscono, la colorano e non di rado la inventano anche; e mettono invece da parte quello che si vorrebbe dimenticare, perché stona, dà fastidio, non è coerente con la vicenda che si vuole raccontare.

Chissà se in futuro i faidesi e i leventinesi non sentiranno il bisogno di ricordare e di celebrare, forse anche con toni più dimessi, quello che è successo qui, in *Pian da Crós*, il 2 giugno del 1755. O se i ticinesi festeggeranno con rinnovato ardore l'Atto di Mediazione del 1803 che li liberò da una sudditanza secolare. O se gli svizzeri celebreranno più realisticamente la creazione dello Stato federale del 1848 o la Costituzione del 1874, che sono state le basi di uno stato moderno, democratico, laico e pluralistico. Personalmente, un po' me lo auguro.

Io però non sono uno storico, mi occupo di lingue e di nomi. Lingue e dialetti, nomi di luoghi, nomi di persone. Più di trent'anni fa, proprio qui a Faido ha preso il via la collana del "Repertorio toponomastico ticinese", un progetto al quale lavoro ancora oggi, e che sempre ancora mi appassiona. La raccolta dei nomi di luogo sul territorio cantonale è stata un'impresa di grande impegno, iniziata più di mezzo secolo fa da un ospite illustre della nostra valle, che ricordo qui con grande affetto: Konrad Huber, professore di lingue romanze all'università di Zurigo, ricercatore appassionato della cultura delle valli alpine, che amava trascorrere le ferie nella sua residenza montana a Molare.

Dal mio giovanile lavoro faidese, che in sostanza era una registrazione delle testimonianze più remote del territorio nella realtà del passato, ho imparato soprattutto che la cultura tradizionale orale è fragile e mutevole, così come il linguaggio con il quale viene tramandata. Nel 1982 il dialetto di Faido mostrava con evidenza i segni di una trasformazione che ormai era praticamente conclusa: il dialetto del borgo aveva lasciato il posto a una parlata più genericamente leventinese,

sopracenerina o addirittura pan-ticinese. Soltanto gli abitanti più anziani pronunciavano ancora i nomi alla vecchia maniera, con i tratti caratteristici della parlata locale: *la Quèdra, ul Spadelón, C'inc'enc', u Rí Furmiéi, la Malpaissèda...*

Fragili e mutevoli sono questi nostri dialetti, e come tali vanno avvicinati e trattati. Con rispetto e con delicatezza, perché sono forse l'ultima eco della nostra storia fatta di minuscole realtà territoriali, di sottili relazioni fra comunità a cavallo delle montagne. Uso volutamente il plurale quando parlo di dialetto, lo faccio sempre ormai, perché per me è importante sottolineare, specialmente di fronte a superficiali, frettolose rivendicazioni identitarie, che non è mai esistito **un** dialetto ticinese, una specie di monolito linguistico colorato di rosso e blu. Ancora oggi, se drizziamo bene le orecchie, ci accorgiamo che quando parliamo in dialetto lo facciamo sempre ancora in modo diverso da paese a paese o da valle a valle. E' una diversità che si fa progressivamente impalpabile, e non solo da oggi, ma che rimarrà ancora a lungo: oggi ancora possiamo riconoscere la provenienza di una persona anche da una semplice battuta: *ma còss tu dis/ ma còsa ti disi/ ma cuss'è ca ta disat.*

E allora, se c'è un codice che ci accomuna per davvero, noi ticinesi e non solo noi, è la lingua. Una lingua di cui possiamo e dobbiamo andare fieri: bella, duttile, precisa, veicolo di alta cultura. Non trascuriamola, anzi difendiamola e facciamone la nostra bandiera quando ci confrontiamo con i nostri concittadini d'Oltralpe.

La parola è una delle facoltà che ci distinguono dagli animali. Non usiamola per abbaiare, ma per ragionare, per comunicare, per dialogare. E lasciamo allora convivere l'italiano con il dialetto; coltiviamoli entrambi, e saremo più ricchi. Seguiamo l'esempio, questa volta positivo, di Elio Solari, quando ci dice che

*A gh'è tanti manér da vess ticinés:
chi che pianta la bandéra róssa e blö in giardín,
chi che tō la Rolsròis par métigh sü i targh cola ti e la i,
chi che gh l'a sü col taglián
ma sa nincòrgan mía che i l dōra me n pózz par beff tücc i dí,*

concludendo lapidariamente,

mí invéce a fò mía fadiga a fümá la matín un brissacch e la sira un toscán.

Il progetto che da qualche mese si è reso visibile in molti punti del borgo, e che verrà ufficialmente inaugurato fra un mese, è nato con uno spirito analogo.

In un percorso ideale, che va dalle pensiline della stazione ai muretti lungo la *Pro Faido*, alle facciate delle case, al campanile della chiesa di Sant'Andrea, al municipio su questa piazza, fin giù al colonnato delle scuole, sono stati riprodotti brani di testi di diversi autori, poeti e poetesse, scrittori e scrittrici di molte lingue e culture.

L'iniziativa è stata patrocinata dalla Fondazione Oertli di Zurigo e si svolge parallelamente in sei località della Svizzera. Da mezzo secolo la fondazione sostiene progetti che contribuiscono a creare dei legami, in particolare culturali, fra le comunità linguistiche del Paese.

Con grande disponibilità, il municipio di Faido ha accettato di ospitare questo percorso, unica località della Svizzera italiana. E così queste eleganti calligrafie, dipinte pazientemente a mano, ci parlano in dialetto, di qui e di altrove, ci parlano in italiano e in francese, in romancio e in tedesco, ma anche in albanese e in portoghese, in turco e spagnolo.

Uno dei testi più belli, iscritto in caratteri cirillici sul muro che nasconde l'antica *sóstra*, forse l'edificio storicamente più significativo di Faido, è una delicata rima d'amore e di nostalgia scritta da un poeta simbolista serbo di fine Ottocento.

Per me, è un omaggio dovuto a chi è venuto da lontano a cercare pace e lavoro fin quassù, rimanendo qui e contribuendo insieme a noi al futuro di questa terra.

Vi auguro di trascorrere una serata lieta e, soprattutto, di guardare al futuro con serenità.

Mario Frasa, Referente per la Svizzera italiana della Fondazione Oertli
1.VIII.2017